

I finanziatori del «vecchio» fascismo



Gli uomini d'affari che sostennero il fascismo, nella presentazione del «Sunday Times». Da sinistra a destra: Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, Mario e Pio Perrone, Antonio Benni, Giuseppe Volpi di Misurata.

di FRANCO ROCCELLA

ROMA, maggio

I finanziatori del fascismo? «Sappiamo assai poco di quelli d'oggi; diciamo allora quello che sappiamo di quelli di ieri». Questa la motivazione addotta da Andrew Hale per giustificare l'attualità di un suo servizio apparso nel supplemento settimanale «The Sunday Times»: «Anche se — aggiunge con preoccupata considerazione e rispetto della propria imparzialità — devo riconoscere che i grandi industriali dell'Italia dei nostri giorni non sembrano esibire le tendenze e le inclinazioni dei loro padri in fatto di finanziamenti al fascismo; non ne hanno bisogno».

Per noi italiani non sono notizie fresche. Dimenticate forse, forse accantonate, ma certamente non inedite. Ma per il medio lettore inglese possono essere delle novità: notizie del fascismo di ieri riportate bruscamente all'attenzione dell'opinione pubblica dalla protervia del fascismo di oggi.

Sul «The Sunday Times Magazine», dunque, Andrew Hale racconta le vicende della esplicita, sciagurata complicità che la grande industria italiana offrì al fascismo di Mussolini determinandone la vittoria. Contano i

fatti: «Il fattore principale del successo di Mussolini fu non tanto la parata della marcia su Roma quanto la certezza che dietro di lui vi era il potere economico degli industriali dell'Italia del Nord». Nè vale come attenuante la riconosciuta indifferenza ideologica dei finanziatori, uomini di approssimativa e abitudinaria marca liberale che tuttavia — il giudizio è ripreso dagli scritti storiografici di Denis Mack Smith — «anteponevano le ragioni del patrimonio alle ragioni della libertà».

Sull'ultimo numero del «Sunday Times Magazine» ci sono le facce di tutti, o almeno di tutti quelli che in questa vicenda di foraggiamenti al fascismo assunsero il ruolo intraprendente e cinico del protagonista. Sono disposte in fila lungo il margine superiore della pagina, ritratti austeri di famiglia, colletti inamidati a punte ripiegate, baffi e redingote, molto, moltissimo contegno. Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, Mario e Pio Perrone, Antonio Benni, Giuseppe Volpi di Misurata. Nomi di uomini e corrispettive, prestigiose denominazioni di grandi aziende, di associazioni, di settori affaristici: FIAT, Pirelli, Ansaldo, Confindustria, credito: «Mussolini — scrive il "Sunday Times" — era segretamente finanziato da un gruppo di affaristi del Nord-Italia, dei quali i nomi, le compagnie, i successori circolano ancora oggi (e detengono il potere economico) in Italia e nel Mercato Comune».

I dettagli sono quelli noti: i 20 milioni della società bancaria, i 6 milioni degli agrari, i 5 dei massoni, le rimesse dirette, continue e incalcolabili (al giornale e al movimento, alle «squadre» e ai «condottieri») dei grandi complessi industriali. E come corrispettivo, oltre a «l'ordine e la legalità», l'adozione di un indirizzo di politica economica che Mussolini, con grossolana approssimazione, chiamò manchesteriana volendo mascherare la totale cessione della direzione economica del Paese al grande capitale: «nessun freno all'iniziativa privata e pressochè nullo l'intervento dello Stato». Dati e fatti Andrew Hale li ha elencati con scrupolo, con lo stesso scrupolo con cui ha citato i 115 morti ammazzati nelle scorrerie fasciste

l'Italia centro-settentrionale dal 14 marzo all'8 aprile del 1921.

Il nostro interlocutore è un inglese innamorato del nostro Paese. Moglie siciliana (notissima famiglia nissena), affetti e amicizie qui fra di noi, passione durevole per l'Italia: «l'Italia, mio secondo paese». C'è stabilmente da 4 anni (e conta di restarci) ma «va e viene» da 10: aveva 22 anni quando si fece scarrozzare per le nostre città in autostop; ne ha 33 oggi, compiuti a Roma, dove lavora come corrispondente dell'«Economist» e del «Sunday Times» e come storiografo delle vicende italiane. Sta scrivendo un libro sulla «storia politico-econo-

mica» del nostro ultimo ventennio.

E' magro, sfilato, struttura del viso tipicamente anglosassone. Sta fra il colonnello Townsend e Christian Barnard; ed è, ovviamente, come ogni inglese che si rispetti, preoccupato della propria imparzialità. «Imparzialità non neutralità o indifferenza»: ci tiene a precisarlo. Soffre della nostra proibitiva, affascinante ambiguità: «L'Italia, purtroppo, è il Paese dove la verità netta non viene mai fuori (da Portella della Ginestra a Feltrinelli)». Per questo scrive dei «finanziatori certi di ieri»; e si ferma sgomento di fronte all'incognita di oggi.



Andrew Hale, corrispondente da Roma del «Sunday Times», sta preparando un libro sulla storia



La copertina del supplemento del «Sunday Times» dedicato alla rie-